

SABATO
16
GIUGNO
1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

La lira va a picco, e si trascina dietro i salari, mentre profitti e speculazioni salgono vertiginosamente alle stelle

Corsa alla speculazione finanziaria e ripresa « drogata » dei profitti, pressioni internazionali e interne per ricattare il PSI e i sindacati e, soprattutto, la precisa volontà politica di colpire, con la rapina sui salari, la forza della classe operaia: sono questi gli elementi convergenti di un quadro gravissimo, che dimostra l'assurdità delle distinzioni fra « profitti » e « rendite », fra il capitalismo buono e quello cattivo.

La lotta operaia per l'aumento dei salari alla testa di una lotta di tutto il proletariato per garantire il diritto alla vita dei disoccupati, dei sottoccupati, dei pensionati, nel nord e nel sud, e per ridurre i prezzi dei generi alimentari, della casa, dei servizi, è la condizione materiale e politica per l'esistenza e la crescita del movimento di classe. Preparare questa lotta è il compito di oggi; realizzarla e farla vincere è l'appuntamento per l'autunno.

La svalutazione della lira precipita selvaggiamente: nella giornata di giovedì, si è superato il 30% nei confronti delle monete europee, e la lira ha raggiunto un livello pauroso di svalutazione anche rispetto al dollaro, nonostante che sia stato anch'esso drasticamente svalutato.

L'effetto sostanziale di questo crollo è un incremento proporzionale del caro vita a spese del salario.

Tutto lascia pensare che la svalutazione, che è proceduta a picco da quattro mesi a questa parte, non abbia affatto toccato il fondo, e che passerà ancora del tempo prima che il processo « naturale » della speculazione blocchi o inverta la sua tendenza. Il « crollo » di giovedì — oltre il 4% di perdita in un solo giorno — non segna dunque il punto più basso. I commenti a questo ritmo di svalutazione hanno un tono catastrofico quanto ipocrita (si va dal « panico » all'« ultima difesa ») e sottolineano il fatto che, per la prima volta, Carli e la Banca d'Italia non hanno fatto niente per sostenere il corso della lira.

Lo stesso Carli, nella sua relazione di fine maggio, riferendo delle misure di sostegno adottate in momenti di più acuta pressione della lira, aveva dichiarato che in futuro analoghi interventi sarebbero stati impossibili, e oggi ripete di non poter più attingere alle riserve valutarie. D'altra parte, soprattutto dal PSI e dal PCI, si rimprovera a Carli il suo disimpegno, attribuendogli non una ragione di necessità bensì un'intenzionalità politica: L'Avanti! chiede di chiudere i mercati dei cambi per congelare la situazione fino alla formazione del nuovo governo. È difficile pensare che Carli dica la verità, quando afferma di non poter prendere alcun provvedimento; ma è anche, al punto cui sono le cose, almeno discutibile la opinione che le autorità monetarie e governative tengano interamente sotto controllo la situazione.

Al contrario, l'andamento selvaggio

della svalutazione, voluto dal governo Andreotti, rischia di compromettere parzialmente o totalmente l'efficacia di future misure politiche di qualunque genere. È indubbio che il crollo della lira in queste proporzioni va messo in relazione alla particolare situazione politica, e alla formazione del governo di centro-sinistra. Non solo nel senso di un'accelerazione dell'inflazione che consenta di raggiungere i massimi effetti prima che qualche contromisura venga adottata. Ma anche nel senso più preciso di spingere all'estremo il clima da « salvezza della patria », e la pressione diretta sul PSI, e, indiretta, ma ancora più importante, sui sindacati. La sortita di Malagodi, che ha fatto un appello all'unità « pentapartitica » per difendere la lira, è un episodio di pura comicità.

Più serio è invece l'atteggiamento della Banca d'Italia, in cui si mescola tanto l'influenza diretta del defunto, ma operante, governo Andreotti (è la stessa Stampa di Agnelli che gli attribuisce, a questo proposito, « abdicazioni di responsabilità non prive di qualche misura di dispetto ») quanto una « politica » autonoma dello stesso governatore, volta a condizionare gli sviluppi futuri. Che Carli abbia o no voglia di dimettersi, come si dice, non si può certo pensare che il suo atteggiamento nella crisi in corso dipenda da una privata pigrizia (vedi su questo l'articolo in seconda pagina).

Intanto, la minaccia di una stretta creditizia, che frenerebbe l'inflazione a spese della ripresa produttiva e dell'occupazione, che ancora una settimana fa Colombo prospettava come « ultima risorsa quando ogni altra ipotesi dovesse risultare vanificata e le sorti del paese dovessero quindi apparire compromesse », viene raccolta in termini più insistenti e immediati. Il Corriere della Sera auspica una « moderatissima stretta ».

Comunque sia, il quadro chiaro

della realtà è quello di un caro vita galoppante, che c'è e resterà, e cioè di una riduzione spaventosa dei salari reali per gli operai e del potere d'acquisto dei pensionati, dei disoccupati, di tutti i proletari che vivono con un reddito da lavoro. Quando anche si rendesse ufficiale la svalutazione selvaggia, dopo che essa abbia raggiunto il suo fondo, e si riportasse la lira a una fluttuazione ordinata con le altre monete europee (nella Comunità Economica europea si minacciano contro misure a danno delle esportazioni italiane) la rapina sui salari resterebbe, e magari le si assommerebbero gli effetti di provvedimenti di deflazione, e cioè un balzo in avanti della disoccupazione. È in una situazione di questo genere che sta per essere varato il centro-sinistra: è su questi rigidi binari che si chiama il PSI al governo, e i sindacati a una « responsabilità complessiva », cioè alla linea del blocco salariale. In questo quadro, il crollo della lira è come il calcio sul maccheroni nella ricattatoria « trattativa » col PSI: prendere o lasciare, e senza perdere tempo! Il PSI e i sindacati sono chiamati sbrigativamente a cavare dal fuoco le castagne lasciate da Andreotti a Malagodi: e le castagne si sono fatte così bollenti che chiunque tenti di maneggiarle può solo bruciarsi le mani. E cioè, molto semplicemente, assumersi la responsabilità di un'operazione tesa ad affamare e ricacciare indietro politicamente la classe operaia. Sul piano istituzionale, questo ricatto non può che funzionare, e non prevede alternative. Sul piano di rapporti di forza tra le classi, è tutt'altra questione.

È, ancora una volta, la questione di una lotta proletaria per il reddito, contro i prezzi, diretta dalla lotta operaia per l'aumento del salario. A questa sono affidate le sorti del movimento di classe e dell'organizzazione rivoluzionaria in Italia, ed è un

appuntamento che riguarda il prossimo autunno.

Il più immediato effetto istituzionale della caduta della lira sarà, probabilmente, un'accelerazione « guidata » della trattativa per il governo. Leri De Martino, dopo aver parlato del « nuovo » meccanismo di sviluppo, ha molto più concretamente affermato la disponibilità del PSI a entrare subito nel governo, chiamando in causa « una oggi più indispensabile che mai lotta con il tempo ». Nello stesso senso continua a premere il PCI. Per Barca, al di fuori di « una nuova linea economica », « qualsiasi misura sarebbe effimera e lascerebbe la lira esposta a tutte le manovre di origine internazionale e di origine interna ». Più realisticamente, Landolfi, del PSI, ha detto che « la chiusura della fluttuazione è condizione necessaria per una nuova linea di governo, che non voglia vedere nei socialisti i gestori malaccorti e impopolari della più pesante svalutazione della nostra storia ». Il problema che Landolfi vuole risolvere (ed è comprensibile) è quello della « polarità » dei « socialisti »: ma come la mettiamo con quell'altro piccolo problema, che consiste nel dimezzamento già realizzato del potere d'acquisto del « popolo »?

COMITATO NAZIONALE

È convocato sabato 16 e domenica 17 giugno. All'ordine del giorno le proposte per la lotta sui prezzi e sul salario in relazione alla situazione economica, l'esame della situazione politica e governativa dopo il congresso DC.

I compagni sono pregati di venire in via Dandolo 10, entro le ore 14.

IL CALMIERE IN AMERICA

Col discorso televisivo nel quale Nixon ha annunciato l'introduzione di un blocco dei prezzi al dettaglio della durata di sessanta giorni, blocco che non comprende salari dividendi e prezzi agricoli, la « nixonomia », la politica economica di Nixon, è entrata nella sua fase numero 4.

La fase uno, che cominciò il 15 agosto 1971 e finì a metà dicembre, consistette in un blocco generalizzato di prezzi e salari; la fase due, che durò fino al gennaio scorso (e fu la vera fase di ripresa) fu caratterizzata dal controllo, su tutti gli aumenti di prezzi e salari, di un « pay board », consiglio delle paghe, tripartito, e cioè composto da rappresentanti di governo, padroni, sindacati; la fase tre, che si è conclusa col discorso di mercoledì sera, doveva essere la fase dell'autocontrollo, nella quale le compagnie avrebbero dovuto aumentare i prezzi, di norma, di non più del 1,5% e i salari sarebbero dovuti salire di non più del 5,5% all'anno (in misura pari cioè al presunto aumento della produttività), senza però che di fatto tali limiti fossero garantiti da alcuna autorità.

Le misure del 13 giugno nascono dal fallimento totale della fase tre, che ha visto la crescita dei saggi di profitto più veloce della storia americana; ma anche la più rapida spinta inflazionistica. Che Nixon avrebbe preso qualche provvedimento antinflazionistico era certo da mesi. Ma una mossa di questo genere non era la più attesa; riproponendo, almeno in parte, un ritorno alla fase uno, la sconfitta della fase tre viene ufficialmente ammessa, e viene quindi ammessa l'incapacità di autoregolamentazione delle forze di mercato, tanto è vero che Nixon ha sentito il bisogno di mettere le mani avanti, sia ribadendo che « l'economia americana è la più libera del mondo » sia an-

nunciando che alla fase quattro seguirà una fase cinque (che si potrebbe chiamare due-bis) di controlli rigidi su prezzi e salari, e poi una fase sei che vedrà il ritorno al libero gioco del mercato; il che, dopo che si è visto cosa ha combinato il libero mercato negli ultimi sei mesi, sembra quasi una presa in giro. (In realtà lo annuncio delle fasi successive alla presente ha più che altro una finalità propagandistica: fare immaginare la esistenza di un piano là dove c'è invece il vuoto e l'empirismo più assoluto).

Come mai Nixon, nemico numero uno dei proletari del mondo, ha deciso di escludere i salari dal blocco?

Schematizzando al massimo, se ne possono intravedere due ragioni. La prima, di breve periodo, è legata al fatto che gli USA vivono in piena stagione contrattuale. Per ora le cose sono andate molto lisce per il capitale, nel senso che salvo qualche lotta interessante tra i minatori e una di un certo rilievo alla Goodyear, una fabbrica di gomma, molti contratti sono già stati firmati senza scioperi o con scioperi simbolici.

Quello dell'auto è però il che aspetta, a settembre, e non è affatto detto che sia altrettanto pacifico; in ogni caso, il blocco dei salari in questo momento avrebbe rischiato: a) di non essere comunque rispettato; tutte le rivendicazioni salariali vengono poste in America, normalmente, al momento del contratto, e nessun sindacato, a meno di perdere totalmente quel po' di taccia che gli resta, avrebbe potuto rinunciarvi; b) di vedere esplodere, come si anticipava durante la fase due e purtroppo non si è verificata finora, una serie di quelle rivendicazioni normative alle quali il sindacato americano è sempre stato refrattario; c) di far trasformare in uno

(Continua a pag. 4)

ORO GIALLO E ORO NERO

La crisi del capitalismo

L'acquisto della BP italiana da parte del petroliere Monti, il prossimo aumento del prezzo della benzina, la lotta contrattuale ancora in corso dei lavoratori petroliferi, la visita in Italia del re arabo Feisal — tutta questa serie di avvenimenti sparsi, di fatti di cronaca, ci hanno indotto ad affrontare un tema che, pur essendo ad essi collegato, ha tutta un'importanza enorme e decisiva per la strategia del capitalismo mondiale. Il tema del petrolio appunto. Con questo articolo cominciamo un discorso attorno a questo tema che sarà continuato, sia per concludere l'analisi a suo tempo già fatta del «piano chimico» sia per aprire invece l'importantissimo discorso sulla moneta e le sue crisi.

Sotto il profilo economico il fenomeno di maggior rilievo è certamente individuabile nell'aumento dei prezzi del petrolio greggio, aumento che per l'Italia e per gli altri paesi dell'Europa occidentale si è tradotto in un maggior onere di approvvigionamento.

Gli accordi posti in essere tra i paesi produttori di petrolio e le società petrolifere internazionali — entrati in vigore il 15 febbraio 1971 (Teheran) ed il 20 marzo 1971 (Tripoli e Bagdad) — hanno riguardato le modalità di fissazione dei prezzi di listino e le condizioni dell'imposizione fiscale, ed hanno inoltre previsto aumenti annuali (a partire dal luglio del 1971 e dal gennaio del 1973) che entro il 1975 (alla scadenza degli accordi) avrebbero comportato per l'Italia oneri di approvvigionamento aggiuntivi (con riferimento ai prezzi all'origine) dell'ordine del 50% circa per unità di greggio importata, rispetto al livello dei prezzi quale si è avuto nel 1970.

Ma la crisi ormai cronica del dollaro ha provocato, tra gli altri fenomeni, anche un invecchiamento precoce di questi accordi. Proprio in questi giorni si sono concluse le nuove trattative che hanno portato alla fissazione di un prezzo «fluttuante» del petrolio greggio, così come sono fluttuanti i cambi tra le diverse monete. Problemi monetari e problemi delle materie prime, mercato del denaro e mercato delle merci fondamentali tendono dunque ad unificarsi. L'enorme importanza di questi avvenimenti risiede soprattutto nell'accelerazione della crisi generale del sistema capitalista. Sarà una crisi nella quale l'iniziativa rivoluzionaria troverà uno spazio decisivo oppure sarà una crisi di semplice riassetto del sistema? Per analizzare giustamente questi fenomeni importantissimi dobbiamo però ripercorrere le tappe del loro svolgimento più recente.

La crisi libica del 1970 è iniziata apparentemente come un fatto isolato, cioè come una delle ricorrenti azioni che hanno punteggiato l'attività petrolifera nell'arco dell'ultimo decennio. Le richieste del governo libico per un aumento dei prezzi di listino del greggio (che in passato erano già state avanzate dal precedente regime) sono state nuovamente presentate alle società petrolifere il 20 gennaio. Tali richieste si fondavano sulla tesi che i greggi libici sulla base delle caratteristiche qualitative dei costi di produzione e della vicinanza ai mercati di consumo risultavano decisamente sottostimati rispetto ai greggi analoghi disponibili sul mercato internazionale. Le trattative che ne sono derivate si sono protratte per quattro mesi tra proposte e controproposte, senza peraltro consentire di raggiungere una comune piattaforma d'intesa. Il governo libico ha allora sospeso di fatto le trattative e nell'arco di tre mesi (da giugno ad agosto) ha fatto ricorso ai seguenti provvedimenti:

- 1) riduzione dei livelli massimi di produzione della Occidental da 800 a 500 mila barili-giorno e successivamente a 440 mila barili-giorno; della Amoseas (Standard California e Texaco) da 383 a 284 mila barili-giorno; della Oasis (Continental, Marathon, Amerada e Shell) da 1.041 a 895 mila barili-giorno; della Mobil da 260 mila a 222 mila barili-giorno;

- 2) nazionalizzazione di tutte le attività di importazione e distribuzione di prodotti petroliferi e del gas (le società colpite sono state la Esso, la Shell e l'Agip);

- 3) sospensione del programma della Esso per l'esportazione di gas naturale liquefatto all'Italia e alla Spagna.

In seguito all'adozione di tali provvedimenti la situazione petrolifera libica è entrata in una nuova fase. Le trattative infatti sono state riprese ed hanno condotto nell'arco di due mesi (settembre ed ottobre) alla conclusione di nuovi accordi pressoché con tutte le società che operano nel paese. In ordine di tempo ciò è stato eseguito anzitutto con le società indipendenti, come ad esempio l'Occidental. Le maggiori compagnie internazionali (come ad esempio la Esso, la Shell e la B.P.) si sono invece allineate successivamente. Ciò si spiega con la necessità che le società in-

dipendenti avevano della produzione libica. D'altra parte le compagnie integrate, disponendo di concessioni anche in molti paesi, temevano che il riconoscimento alla Libia di condizioni più favorevoli inducessero anche gli altri paesi produttori ad avanzare analoghe richieste.

Malgrado che inizialmente l'azione della Libia potesse sembrare in linea con la politica tradizionalmente seguita dalla generalità dei paesi produttori, tesa soprattutto alla massimizzazione delle entrate monetarie derivanti dall'attività petrolifera, i nuovi accordi libici hanno in realtà costituito il punto iniziale di quella serie di profonde modifiche nei prezzi e nei costi del greggio che ha progressivamente coinvolto, come si è già accennato, l'intera industria petrolifera internazionale. Di fatto l'aumento dei prezzi di listino ottenuto dalla Libia (30 cents-barile) è stata la prima modifica sostanziale riscontrata nella situazione dei prezzi ufficiali del petrolio nell'arco del decennio 1960-1970. D'altra parte l'elevazione della aliquota dell'imposta sui profitti in misura rilevante al di sopra del 50% (al 54-58% a seconda delle società) è stato il primo esempio di superamento della formula «fifty-fifty» di ripartizione paritetica degli utili netti tra un paese produttore e le società operatrici estere.

La conclusione in Libia della vertenza petrolifera, sia per l'entità dei risultati conseguiti da tale paese produttore sia per le modalità con le quali essi sono stati raggiunti, ha avuto immediate ripercussioni. Nell'arco di pochi mesi, entro la fine del 1970, il movimento rivendicativo si è infatti esteso a tutti gli altri principali paesi produttori dell'Africa e del Medio Oriente. Prescindendo dal caso dell'Algeria, del quale si parlerà più avanti, si fa qui riferimento all'aumento dei prezzi di listino dei greggi medio-orientali esportati dai terminali del Mediterraneo orientale (+ 20 cents/barile applicato a prescindere dalla gravità); all'aumento ottenuto dalla Nigeria; agli incrementi del prezzo di listino conseguiti dall'Arabia Saudita per i greggi medi e per quelli pesanti e dall'Iran e dal Kuwait per i greggi pesanti; nonché all'elevazione effettuata nei suddetti paesi medio-orientali dell'aliquota dell'imposta sui profitti dal 50% al 55%.

Parallelamente agli sviluppi della situazione libica ed alla estensione delle richieste ad altri paesi produttori, la situazione dei prezzi nel 1970 è stata caratterizzata anche da due altri aspetti di grande rilievo. Si fa qui riferimento, per quanto riguarda la situazione del Mediterraneo, alla politica perseguita nel 1970 dall'Algeria e, per quanto riguarda il continente americano, alle modifiche normative introdotte in Venezuela.

Come è noto, l'Algeria aveva già proceduto ad un aumento dei prezzi di listino nel 1969. L'aumento dei prezzi di listino non aveva tanto rilevanza in sé, quanto come indicazione della volontà algerina di procedere ad un aumento dei prezzi di riferimento (sulla base dei quali viene determinata la tassazione delle società operatrici), che sono appunto collegati ai prezzi di listino. Tale richiesta era già stata avanzata nel 1969 sulla base del fatto che, nonostante i greggi algerini offrissero vantaggi analoghi a quelli dei greggi libici sia per la vicinanza ai mercati europei sia per la leggerezza ed il basso contenuto in zolfo, i prezzi di riferimento algerini risultavano tuttavia inferiori ai prezzi di listino libici. La posizione dell'Algeria si collegava inoltre con la volontà espressa dal governo libico di ottenere aumenti dei prezzi di listino. Il collegamento tra la posizione del governo algerino e quella del governo libico è proseguito strettamente anche nel corso del 1970, e la conclusione in Libia di accordi nuovi ha ulteriormente rafforzato la posizione dell'Algeria che negli ultimi mesi del 1970 ha proceduto ad aumenti in via unilaterale del prezzo di riferimento nella misura del 37%. Tale soluzione, seppure provvisoria, ha avuto tuttavia una notevole importanza essendo il primo passo verso l'operazione di nazionalizzazione parziale che è stata realizzata agli inizi del 1971 ed alla quale ha fatto segui-



Il re del petrolio Feisal e il presidente Leone.

to la nuova disciplina dei prezzi di riferimento. Una soluzione analoga era già stata adottata verso la fine del 1970 in Venezuela dove un decreto presidenziale aveva attribuito all'Esecutivo la facoltà di fissare in via unilaterale i prezzi di riferimento del greggio per l'imposizione fiscale. Il caso del Venezuela e quello dell'Algeria hanno una importanza di rilievo sull'evoluzione della situazione petrolifera nel 1970-71 come primi esempi di assunzione diretta da parte di un paese produttore di una funzione che in passato veniva generalmente gestita direttamente dalle società operatrici, ovvero era oggetto di contrattazione tra il governo del paese produttore e le società stesse.

E' in queste condizioni che verso la fine del 1970 si è aperta a Caracas la XI Conferenza dell'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (OPEC) nel corso della quale è stato formalizzato il nuovo atteggiamento dei paesi produttori, basato sostanzialmente su tre richieste:

- 1) estensione dell'aumento dei prezzi di listino greggio a tutti i paesi produttori;

- 2) eliminazione della formula «fifty-fifty» di ripartizione paritetica dei prodotti tra compagnie e paese produttore ed aumento della aliquota della imposta sui profitti ad almeno il 55%;

- 3) indicizzazione dei prezzi di listino del greggio al fine di tenere conto della svalutazione monetaria (ed in particolare della svalutazione del dollaro) che, a parità di altre condizioni, incide negativamente sulle entrate fiscali dei paesi produttori.

In seguito ad una tale presa di posizione da parte della globalità dei paesi produttori dell'Africa e del Medio Oriente, le maggiori compagnie petrolifere internazionali, congiuntamente ad altre società indipendenti, hanno inviato agli inizi del 1971 una lettera all'OPEC, nella quale si di-

chiavava la disponibilità di tali società a procedere all'esame delle nuove richieste non più di volta in volta con i singoli paesi, ma simultaneamente con tutti i paesi produttori interessati, attraverso un negoziato globale. Tale proposta è stata sostanzialmente accolta da parte dei paesi produttori, seppure con la variante di «regionalizzare» le trattative attraverso un negoziato che riguardasse la globalità dei paesi produttori del Golfo Persico e, parallelamente, attraverso un negoziato separato per i paesi produttori del Mediterraneo.

Una tale impostazione ha di fatto corrisposto alle esigenze delle società petrolifere, che si proponevano soprattutto di cautelarsi dal fenomeno del «leapfrogging», cioè della tendenza di ogni singolo paese produttore di avanzare nuove richieste in seguito alle migliori condizioni di prezzo e di fiscalità ottenute da un altro paese. D'altra parte l'iniziativa del negoziato globale si è trovata in linea anche con il nuovo atteggiamento dei paesi produttori, ed in particolare con la convinzione dei paesi del Golfo Persico di potere esercitare pienamente il proprio potere di mercato mediante un fronte unito, e con la volontà della Libia (coincidente con gli interessi degli altri esportatori mediterranei) di far seguire agli aumenti già ottenuti nel 1970 una seconda serie di richieste.

E' in questa logica che sono state avviate agli inizi del 1971 le trattative che hanno condotto, seppure attraverso molteplici difficoltà, dapprima all'accordo di Teheran per il complesso dei paesi produttori del Golfo Persico e successivamente all'accordo di Tripoli per quanto riguarda la Libia. In entrambi i casi si sono avuti rilevanti aumenti dei prezzi di listino, articolati in aumenti base ed in aumenti aggiuntivi da applicarsi successivamente alla stipulazione dei nuovi accordi con scadenze periodiche fino al 1975.

VENEZIA - CONTRO IL NUMERO CHIUSO E LA SELEZIONE OCCUPATO L'ISTITUTO DI ARCHITETTURA

Da 4 giorni l'Istituto universitario di Architettura di Venezia è occupato da studenti, personale non docente, docenti subalterni. Si è scelto questo tipo di lotta contro la politica reazionaria del consiglio di facoltà, contro il commissario governativo, il viceprefetto Diaz che si è fatto carico tra l'altro delle schedature dei compagni stranieri, col ricatto del mancato pagamento del presalaro. Punto fondamentale della politica reazionaria nei confronti della facoltà è stato il taglio dei fondi, che da oltre un anno ha portato alla completa mancanza di servizi, non pagamento dei presalaro se non parziali, non pagamento degli assistenti e del personale non docente. Questo determina di fatto il numero chiuso strisciante, con l'emarginazione della massa degli studenti dalla facoltà. Il movimento degli studenti ha portato avanti fin dall'inizio dell'anno una lotta contro la selezione, sia meritocratica che economica, dimostrando come la didattica che all'interno viene portata avanti anche dai docenti progressisti non è altro che la mistificazione della qualificazione, del rapporto tra qualificazione e mercato del lavoro, mascherando le contraddizioni materiali che gli studenti subiscono. Con questa discriminante, rifiutando il cosiddetto «diritto allo studio» della CGIL scuola, si è deciso l'immediata costituzione dei seminari politici di corso e sostitutivi dell'esame, anti-selettivi che garantiscono il voto. I seminari saranno controllati da commissioni di controllo politico. La sca-

denza è il 16, per l'incontro con il consiglio di facoltà a cui gli studenti porranno i propri obiettivi.

Intanto l'assemblea generale dell'Istituto occupato ha votato all'unanimità una mozione per la liberazione di Paolo Ramundo e contro il codice fascista Rocco.

Serrata l'università di Torino: è il primo passo verso il numero chiuso?

«L'università? Meglio chiuderla. Sarebbe l'unica soluzione ai mali dell'ateneo». Così si è espresso il magnifico rettore dell'università di Torino, Sasso, annunciando la serrata di tutte le facoltà a partire dal prossimo anno accademico. Il primo agosto non verrà diffuso il manifesto che apre le iscrizioni di ogni anno. Questo provvedimento è stato motivato con la gravissima crisi amministrativa dell'università. Ormai manca personale a tutti i livelli, da quello addetto a mansioni esecutive, a quello addetto a mansioni direttive.

Con i recenti provvedimenti decisi dal governo Andreotti sul pensionamento anticipato dei funzionari statali di alto grado, all'università di Torino non è rimasto ormai quasi più nessuno. L'ultimo ad andarsene è stato il direttore amministrativo Lilli, che ha preferito lasciare il suo posto per non dover fare fronte agli imma-

Cile - LA DESTRA CONTINUA LE PROVOCAZIONI

Utilizzando tutti gli spazi a sua disposizione, da quelli legali alla piazza, la destra prosegue nelle provocazioni antigovernative: la situazione rimane pertanto tesa, mentre sono giunti ormai in prossimità di Santiago i 4.500 «marciatori» che — partiti da Rancagua, a cento chilometri dalla capitale — accompagnano i minatori di «El Teniente» in lotta da 66 giorni per ottenere aumenti salariali.

Dopo le accuse di incostituzionalità mosse nei giorni scorsi ai ministri del lavoro e delle miniere, una denuncia è stata mossa oggi contro l'intero gabinetto ministeriale: il direttore generale di uno stabilimento industriale, Ignacio Garcia, ha accusato in quanto «privato cittadino» i ministri del governo di Allende di aver violato la costituzione per aver sequestrato una fabbrica. Qualora l'accusa fosse ritenuta valida dalle camere non solo lo stabilimento potrebbe ritornare ai vecchi padroni —

creando così un precedente giuridico molto pericoloso per la via «legale» al socialismo di Allende — ma tutti i ministri di stato verrebbero privati delle loro funzioni.

Di fronte a questa ennesima provocazione i parlamentari cileni di sinistra hanno replicato accusando DC e nazionali, di aver posto il congresso «fuori della legge e nell'illegittimità»; «questo abuso permanente, quasi quotidiano di accuse costituzionali contro i ministri di stato (14 in tutto, da quando Allende è al potere, n.d.r.), i prefetti di provincia e i governatori» ha lo scopo, dice una loro dichiarazione, di «paralizzare il funzionamento dello stato, creare ostacoli e sollevare problemi che impediscano al governo di governare»; per questo — conclude la dichiarazione — i parlamentari di sinistra hanno deciso di non partecipare più alle sedute del parlamento nelle quali saranno discusse le accuse costituzionali.

SPAGNA:

CARRERO BLANCO ESPONE IL SUO PROGRAMMA, GLI OPERAI IL LORO: A PAMPLONA SCONTRI CON LA POLIZIA

MADRID, 15 giugno

«Ordine sociale più equo e più rappresentativo»; «ammmodernamento» delle forze armate — per rendere meglio garanti dell'autorità della legge»; — «massima attenzione al perfezionamento delle relazioni con la comunità politica europea»; rafforzamento dei legami tradizionali e dei «comuni interessi con il mondo arabo, l'America latina e gli USA: questo è il programma del nuovo governo spagnolo capeggiato dal fedelissimo di Franco, l'ammiraglio Carrero Blanco. Parlando alla televisione il nuovo primo ministro fascista ha esposto l'«assenza» della linea politica che guiderà lui e i suoi collaboratori — tutti i più squallidi rappresentanti della destra oltranzista spagnola — che all'inizio di questa settimana hanno preso il posto del gruppo «progressisti» tecnocrati dell'Opus Dei, evidentemente ispirato dai colonnelli greci che hanno ormai imparato a sciacquarsi la bocca con parole come «libertà» e «repubblica».

Carrero Blanco ha detto che è alla ricerca di «suggerimenti per accentuare la partecipazione di tutti gli spagnoli alla vita politica, aprendo gradualmente più ampi canali»: naturalmente però — ha aggiunto subito dopo — sarà necessario rimanere sempre e «rigorosamente» all'interno del sistema monopartitico di governo istituito da Franco.

Mentre si esibiva nel suo show televisivo, i primi «suggerimenti» gli sono venuti dagli operai delle fabbriche di Pamplona, che hanno partecipato — in 15.000 secondo le cifre ufficiali — ad uno sciopero indetto per solidarietà con i 200 lavoratori della fabbrica meccanica Motor Iberica S.A. da un mese e mezzo in lotta per ottenere aumenti salariali. Ma i «suggerimenti» non sono evidentemente piaciuti né a lui né al

nuovo ministro degli interni Navarra: durante scontri con gli operai, la polizia avrebbe operato, secondo fonti non ufficiali, una quindicina di arresti lungo la strada che collega Pamplona con Saragozza e che attraversa la zona industriale e i quartieri operai del capoluogo della Navarra.

VIETNAM: oggi la tregua CAMBOGIA: ancora bombe

SAIGON, 15 giugno

A mezzogiorno di oggi (6.00 ora italiana) è entrato in vigore il cessate il fuoco nel Vietnam del sud; nonostante la firma del nuovo accordo raggiunto — che in realtà non fa altro che ribadire i punti concordati il 27 gennaio scorso — Nixon e il fantoccio hanno subito fatto sapere di non volerlo rispettare. Thieu ha dichiarato ieri che non ha alcuna intenzione di concedere la libertà civili «fino a che nordvietnamiti e vietcong minacceranno il paese e fino a quando non sarà realmente applicato il cessate il fuoco». Dal canto suo il consigliere di Nixon ha tenuto a precisare che il comunicato congiunto del 13 giugno non obbliga gli americani a sospendere i bombardamenti aerei sulla Cambogia e sul Laos. La notte scorsa i B-52 hanno così normalmente proseguito i loro criminali attacchi contro le «posizioni nemiche».

